

L'Anti-americanismo in Europa
Aspetti politici, sociali e funzionali
di Giuseppe De Lauri*

La globalizzazione, se da un lato ha unito i popoli e le culture (cosa non sempre giudicata positiva) dall'altro ha acuito contrapposizioni d'interessi e ideologiche: per un verso, avvicina, propone, amalgama; dall'altro confonde e divide. Il XX secolo e gli inizi del XXI sono stati contrassegnati dal potere che gli Stati Uniti sono stati capaci di conquistare ed esprimere.

Allo stesso tempo, mentre l'astro a stelle e strisce avanzava entrando nella Storia, un tema polemico e polimorfo procedeva di pari passo: l'anti-americanismo. Con la parola anti-americanismo s'intende *tout court* un sentimento diretto contro gli Stati Uniti d'America e che, almeno in Europa, non riguarda minimamente gli altri Stati del continente americano. All'interno del continente stesso i Paesi sud-americani, come anche il Canada, tendono sempre ad evidenziare che l'America non deve essere intesa come i soli Stati Uniti, ma che, specialmente in riferimento a Paesi come Cile, Colombia, Venezuela, la vera America è esattamente ciò che gli USA non sono. In questo senso utilizzare il termine "America" rappresenta solo una sineddoche giornalistica.

I Paesi latini, ormai lontani dai progetti bolivariani della Gran Colombia, hanno iniziato una marcia anti-USA concretizzatasi prima di tutto sul lato economico. Nel 1991 Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay, ai quali si sono aggiunti Bolivia, Cile, Perù e ultimo il Venezuela nel 2012, tutti hanno istituito il Mercosur; in altre parole il mercato unico sud-americano, a netto discapito dell'Area di Libero Commercio delle Americhe (ALCA) voluta dagli Stati Uniti. Dal lato opposto dell'Oceano Atlantico, i dati dimostrano un'Europa sempre più insofferente ai comportamenti degli alleati americani.

E allora, cosa vuol dire essere contro il proprio potente alleato? Che cosa vuol dire essere "anti", considerando che la società occidentale è proprio il

* Laureato in Storia Moderna e Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza". Ha svolto la sua ricerca di tesi presso l'Università La Sorbonne di Parigi, dove si è interessato alle Relazioni Internazionali. Giornalista pubblicista, ha collaborato con diverse testate dedicate agli italiani all'estero, come il Focus.In di Parigi, il Mitte di Berlino e ha fondato un suo proprio giornale online durante il suo soggiorno a Los Angeles (www.illosangeles.com). Attualmente lavora nella comunicazione presso un startup di Berlino, in attesa di tornare negli USA e iniziare il Phd.

frutto di quell'alleanza strategica, militare e politica formata da Europa e Stati Uniti? Il tema è stato dibattuto in passato e si è sempre ripresentato ciclicamente in base alle esigenze e agli eventi. In realtà è certo che esistono vari tipi di anti-americanismo.

Sia dal punto di vista ideologico che pragmatico per molti esistono "buoni motivi" per essere anti-americani. Dal punto di vista politico è innegabile che durante tutta la Guerra Fredda, l'Europa si sia vista sfilare il ruolo secolare che aveva da un lungo periodo, a vantaggio di due grandi blocchi, Usa e Urss caratterizzati da visioni politiche distinte se non diametralmente opposte. Ad un tratto i Paesi europei non erano più i giocatori della metaforica scacchiera geopolitica e geo-economica, ma (continuando nell'analogia) essi erano diventati la scacchiera stessa sulla quale re e regine, alfieri e pedoni, talora neri talora bianchi, muovevano i propri interessi. L'Europa non costituiva più una pietra di paragone con cui oltre Atlantico si riteneva di dover fare i conti.

Una tale presa di coscienza è rilevabile in numerosi saggi apparsi sulle riviste «Foreign Affairs» e «Atlantic Monthly» dove studiosi come A.J. Blinken, attualmente vice Segretario di Stato, e W.R. Mead hanno preconizzato anche di recente (il primo peraltro dissentendo) due strade distinte per l'Europa e gli Stati Uniti¹. L'idea si è così radicata che ha trovato oppositori tra gli stessi autori statunitensi. Il politologo S. P. Huntington su «Foreign Affairs» invitava gli Stati Uniti a non ergersi a "sceriffo solitario" del mondo perché la fine della Guerra Fredda aveva portato a una realtà "uni-multi-polare" in cui gli USA erano divenuti l'unica potenza a poter agire da protagonista in tutte le realtà regionali, ma in ognuna di esse vi erano potenze capaci di opporsi nettamente alla volontà americana². In realtà durante gli anni Novanta era cresciuta negli Stati Uniti il timore di una crescita politica dell'Unione Europea che avrebbe portato alla nascita di un terzo blocco di potere, la *fortress Europe*, ma l'inesistenza di una politica estera comune, evidente nelle crisi dei Balcani, ha rassicurato gli animi. Già negli anni Settanta, il Segretario di Stato Kissinger aveva ironizzato sulla questione chiedendo quale fosse il numero telefonico del ministro degli Esteri europeo.

L'idea stessa che l'America aveva di sé si fonda in effetti per molti aspetti su una sorta di *anti-europeismo*, vale a dire una contrapposizione che s'innescava sin dall'inizio del "secolo americano". Già sui libri di storia degli Stati Uniti, come ad esempio quello di H.B. Parkes, erano presenti una serie di polarità contrapposte che caratterizzavano l'Europa (immobilismo, gerarchia,

¹ W.R. Mead, "The Case against Europe", in «Atlantic Monthly», aprile 2002; A.J. Blinken, "The false crisis over the Atlantic", «Foreign Affairs», maggio-giugno 2001, pp. 35-48.

² S.P. Huntington, *The Loney Superpower*, in «Foreign Affairs», vol. 78, marzo - aprile 1999, pp. 35-49.

intellettualismo) e gli Stati Uniti (movimento, uguaglianza e ottimismo)³. Nel corso degli anni la volontà americana di creare un'identità "altra" si è fondata su alcuni pilastri teorici a carattere culturale: uno di questi furono certamente gli *American Studies*, che vedevano la nuova cultura americana nel rapporto privilegiato dei suoi cittadini con la natura di frontiera e gli immensi spazi del continente. Tratti essenziali di questa idea erano la libertà americana, il forte spirito di autonomia, la religione tollerante che aveva permesso il *melting pot* degli immigrati e rifugiati in Nord America.

Se la teoria degli *American Studies* pareva portare, quantomeno ideologicamente, all'isolazionismo continentale del sogno americano, ciò non avvenne per l'aggravarsi della Guerra Fredda. In questa situazione risultava più conveniente parlare di *Western Civilization*, ovvero di civiltà occidentale avente un sostrato di valori comuni. Secondo questa logica lo sviluppo della civiltà partì dal Mediterraneo, passando per il Nord Europa, giunse al fertile terreno anglo-americano. Un filo conduttore che univa l'America all'Europa, parificando quest'ultima al proprio interno. La visione degli Stati Uniti mutava con la necessità di avere saldi alleati a fronte del blocco sovietico.

Uno spostamento che tramutò le tendenze all'*anti-europeismo* isolazionista in un *appeasement* atlantico, confermato dalla dichiarazione del diplomatico statunitense P.H. Gordon:

Americani ed europei in qualche modo condividono aspirazioni democratiche e liberali uguali sia per le loro Nazioni che per il resto del mondo. Essi hanno un comune interesse ad avere sistemi internazionali del commercio e delle comunicazioni aperti ... [la volontà di] bloccare la proliferazione delle armi di distruzione di massa, prevenire tragedie umanitarie e contenere un piccolo gruppo di stati pericolosi che non rispettano i diritti umani e sono ostili ai comuni valori e interessi occidentali.⁴

Man mano che l'*anti-europeismo* andava scemando per le volontà "occidentalistiche" degli Stati Uniti, sorgevano al di qua dell'Atlantico forti sentimenti anti-americani che si basavano, come per contrappasso, in particolare sull'idea di rifiuto della mescolanza culturale tra Europa e USA.

Lo studio di questo fenomeno può essere condotto soltanto prendendo in considerazione uno specifico punto di vista, considerando che l'ambiente in cui si esamina il fenomeno ne influenza la sua spiegazione. Alcuni intellettuali analizzano l'*anti-americanismo* attraverso il filtro di un presunto "sentimento di superiorità" che l'Europa e gli europei avrebbero nei confronti degli americani. Lo studioso e giornalista europeo J. Joffe raggruppa l'*antiamericanismo* in

³ H.B. Parkes, *The American Experience. An Interpretation of the history and Civilization of the American People*, New York 1947.

⁴ Ph.H. Gordon, *Bridging the Atlantic Divide*, «Foreign Affairs», gennaio-febbraio, 2003, pp. 70-74.

cinque “anti-ismi”⁵ che, a suo parere, rispondono ai seguenti requisiti: la *stereotipizzazione*, la denigrazione, l’onnipotenza, la cospirazione e l’ossessione.

Per ognuno di questi cinque termini si ha come prodotto la generalizzazione dell’americano tipo, l’attribuzione allo stesso di un’inferiorità morale; l’impressione di un delirio monopolistico che gli USA avrebbero in tutti i campi, dall’informazione all’economia; l’intenzione, neanche troppo mascherata, addossata alla parte americana di corrompere i costumi europei; e infine la preoccupazione verso un potere percepito come malvagio.

Presumibilmente questa schematizzazione corrispondeva a quella che la maggior parte degli europei tende ad attribuire al modo di pensare americano, vale a dire pieno di *cliché* intramontabili, propalati del resto con ostinata ragione e pervicacia attraverso il cinema e il *soft power*: una concezione endemica sempre in cerca di “normalizzare” ogni realtà a essa estranea tramite appunto i *cliché*. Tant’è che nella comunicazione di marca Usa si riconoscerebbe, come in una commedia dell’arte, cosa gli americani pensano dei francesi, degli italiani o degli spagnoli, come intendono la società capitalista e la globalizzazione; si conosce quali sono i simboli del potere americano e le sue eccellenze, la loro idea di ordine mondiale e i modi per raggiungerla. Il tutto sotto il segno della stereotipizzazione, della denigrazione (presente anche nei più innocui *cartoons*), dell’impotenza che gli USA attribuiscono agli altri popoli e dell’ossessione di ciò che è diverso dall’idea occidentale di mondo libero.

Un anti-americanismo piuttosto diffuso, in sintesi, la cui percezione Oltreatlantico venne efficacemente quanto rudemente descritta dall’ambasciatore americano Price, a Londra, nel 1987:

L’antiamericanismo è un modo di sentire amorfo, totalmente soggettivo. Dunque è difficile che si trovi un accordo sul darne una definizione accettabile. Per quanto mi riguarda, io mi pongo nei suoi confronti nello stesso modo in cui uno dei giudici della nostra Corte Suprema di Giustizia si pone rispetto alla pornografia. Non posso darne una definizione, ma sono sicuro di poterlo riconoscere quando lo vedo. E, oggi come oggi, ne vedo moltissimo, in Inghilterra e in Europa.⁶

La definizione di Price è paradigmatica: negli USA l’antiamericanismo si percepisce come una sorta di pregiudizio non fondato, che suscita in ogni caso profonde riserve sul piano etico e morale. Un atteggiamento peraltro registrato di frequente nella stessa *intelligenza* europea, incline ad accusare l’America di essere reazionaria a più livelli, ad esempio nell’umanità (in America esiste ancora la pena di morte), oppure in campo sociale (gli Stati Uniti sono visti come patria del capitalismo rapace) o culturale (l’America è fortemente

⁵ A.S. Markovits, *La nazione più odiata*, Einaudi Editore, 2007, pp. 22.

⁶ Ch. Price, *The risks for Europe in anti- American sentiment*, in «The Guardian», 22 marzo 1987.

commercializzata e l'arte si confonde con l'industria).

Intellettuali come Thomas Meyer hanno descritto l'America come una "democrazia imperfetta", paragonabile solo alla Gran Bretagna, che egli considera profondamente guasta e una minaccia per l'unione europea. La visione di Meyer dell'identità europea risulta infatti fondarsi sul chiaro rifiuto di tutto ciò che è americano⁷. Allo stesso modo, il ministro degli Esteri francese nel governo Jospin, Hubert Védrine, si è reso autore di un'invettiva contro gli Stati Uniti quale *hyperpuissance* meritevole di essere combattuta da un'Europa "non americana" (ovviamente guidata dalla Francia). Secondo il ministro francese tale avversione sarebbe motivata dai caratteri maligni rappresentati da "economia unilaterale di mercato, rifiuto dello Stato, individualismo non repubblicano, rafforzamento del suo (degli Stati Uniti) ruolo indispensabile e universale, anglofonia" ed altro⁸. Un complesso di accuse che il professor A. S. Markovits, della University of Michigan, ha tradotto in una differenziazione tra americanismo contro ciò che l'America è e ciò che l'America fa.

Gli intellettuali europei hanno ripetutamente criticato (e criticano) gli Stati Uniti per screditarne la visione del mondo, la *American way of Life* che avrebbe oltraggiato la fisionomia delle società europee. In effetti molti Stati, tra cui l'Italia, hanno avuto anche buoni motivi per criticare proprio ciò che l'America fa. Sia pure fra alti e bassi, malgrado i forti legami dovuti all'emigrazione verso gli Usa e tenendo peraltro conto della presenza di un grande partito comunista, l'Italia ha visto negli anni un sentimento elitario divenire sovente una realtà diffusa nell'opinione pubblica. Ciò è accaduto quantomeno per i riverberi adducibili a talune scelte d'approccio degli Stati Uniti con la società italiana.

Le ingerenze più o meno scoperte nelle elezioni nazionali, casi irrisolti come Ustica dove, nonostante non ci sia ancora una realtà processuale, è un dato di fatto la poca collaborazione dei governi americani durante le indagini; oppure la vicenda di Amanda Knox, in cui l'intera opinione pubblica americana indignata ha finito per esercitare evidenti pressioni presumibilmente non solo psicologiche, la guerra in Iraq o i recentissimi casi del M.U.O.S. in Sicilia e del "Datagate", per citarne alcuni. Questi eventi colpiscono direttamente l'opinione più sensibile e hanno poco d'ideale.

In effetti, è possibile rilevare nella vicenda storica Europa-Usa una prima ondata di antiamericanismo, di tipo "intellettuale", che esprimeva discorsi e motivazioni tendenzialmente aprioristiche. Ad esempio, Martin Heidegger spesso menzionava "l'americanismo" come una forza cieca e avida che indeboliva l'Europa. Tra gli ambienti tedeschi di fine Ottocento già si parlava

⁷ T. Meyer, *Die Identität Europas*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2004, pp. 114, 145.

⁸ H. Védrine, *Les cartes de la France à l'heure de la mondialisation*, cit. in Joffe, *Who's afraid of Mister Big?*, cit., p. 46.

d'imperialismo americano e molte voci stigmatizzavano gli Stati Uniti come potenza imperiale fin da subito dopo la guerra con la Spagna nel 1898.

Tuttavia furono la presenza di truppe americane in Europa e il significato che l'America assunse nella politica post-bellica (l'influenza di Wilson sui negoziati della Conferenza di Pace di Parigi nel 1919) nonché nello sviluppo economico europeo (il coinvolgimento del governo americano mediante il Piano Dawes promosse l'afflusso di capitali americani sul continente), furono appunto tali fattori ad incentivare nell'*establishment* e nella società europea la diffusa percezione dell'America come stato egemonico.

Pur tenendo conto di quanto l'europeismo liberal-democratico a tendenza federale risultasse debitore nei confronti dell'impulso statunitense, il sospetto di un asservimento delle individualità all'irreggimentazione di massa portava direttamente a coltivare l'idea di una "particolarità" irriducibile del "modello europeo" alternativo al capitalismo statunitense, esattamente come di peculiarità si parlava negli *American Studies* prima citati. La critica più forte e longeva – al di là della "parentesi" nazifascista - che l'Europa colta muove agli USA è sicuramente al suo stile di vita, quello che tecnicamente è chiamato *l'American way of life*.

Da non dimenticare naturalmente il concorso antagonistico dell'internazionalismo comunista. A riprova, nel secondo dopoguerra, complice una politica culturale dell'Urss o più generalmente della sinistra, si organizzarono vari congressi dal potente valore simbolico. È il caso del congresso di Berlino del 1947, dove si riunirono moltissimi scrittori e intellettuali europei, e in seguito a Wroclaw in Polonia, dove parteciparono anche alcuni intellettuali americani. In questi congressi si analizzarono le forme d'infiltrazione della cultura americana in Europa e il modo per contrastarle.

Di rimando, una volta piegata la Germania di Hitler salvando Francia e Inghilterra, innescatisi ben presto i fuochi della Guerra Fredda nei primi anni del dopoguerra, gli Stati Uniti si fecero sentire in Europa con non poca invadenza. Gli USA utilizzarono mezzi di penetrazione "non convenzionali", a cominciare dalla cultura e dai consumi: si pensi alla cultura di massa (incarnata ancora oggi dalla *Pop culture*), al cinema hollywoodiano - sul quale molto è stato scritto per l'influenza che esso esercitò a partire già dagli anni Trenta⁹ - e ancora alla televisione, la pubblicità, la musica e i fenomeni di costume.

L'American way of life finiva per occupare progressivamente il posto delle culture nazionali "vecchie" e "reazionarie" essenzialmente per due motivi: il primo collegato all'idea romantica dell'americanizzazione, a ideali di libertà e

⁹ V. De Grazia, "La sfida allo star system: l'antiamericanismo nella formazione della cultura di massa in Europa, 1920-1965", in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubettino editore, Soveria Mannelli 2004, p. 334.

democrazia, principalmente connessi alla promessa di uno stile di vita migliore; il secondo, forse meno evidente, riconducibile allo strapotere con cui gli Stati Uniti potevano trattare con gli sfiniti Paesi europei. Gli aiuti economici del Piano Marshall erano indirizzati a coloro i quali avessero voluto cambiare radicalmente le società e le economie, aprendosi al libero mercato, *in primis* quello americano, assicurando un'Europa prospera, lontana dall'URSS e sotto la *leadership* degli Stati Uniti.

Maurice Duverger, nel suo articolo *Pas d'Europe sans d'Allemagne* («Le Monde», 9/9/1947) s'affrettò a mettere in guardia gli europei dal pericolo. Egli sosteneva che erano gli europei in vero ad aiutare l'economia americana, la quale di certo ne traeva un gran vantaggio. Ma questo, al netto dell'immutabile corso della storia, riconduce a smisurate opzioni alternative. Infatti, se gli USA non avessero donato i loro dollari, sarebbero stati di certo accusati di un egoismo incommensurabile, di scordare la solidarietà occidentale, il sangue versato durante la guerra. E giustamente loro lo elargarono. Al tempo stesso, il Piano Marshall fu certo una maniera indiretta per gli Stati Uniti di sostenere opzioni sul piano politico in Europa, mentre sovvenzionavano le loro esportazioni.

Per parte sua, Jean Baby, uno degli intellettuali più in vista, e tuttavia alla lunga filo-maoista dissidente, del Partito comunista francese, l'avrebbe messa giù, neanche a dirlo, parecchio dura:

mettere i paesi dell'Europa occidentale sotto il controllo diretto del capitalismo americano, dirigere la produzione, organizzare gli scambi al fine di permettere ai capitali americani di trovare gli sbocchi sufficienti. In seguito, è chiaro, asservire i vecchi paesi imperialisti europei, costringerli a cedere gli imperi coloniali dove convogliare le ricchezze del nuovo imperialismo americano. Infine predisporre l'Europa come una piazzaforte in vista di un ulteriore attacco all'URSS.¹⁰

Parole piuttosto lucide (con qualche inconfessata nostalgia per gli imperi coloniali?) che avrebbero trovato alquante conferme negli anni successivi, fino ai nostri giorni. Le paure, vere o presunte tali, degli intellettuali e degli uomini di sinistra e non solo - De Gaulle assenziente - non furono certo disattese.

Poco da fare, l'americanizzazione della cultura procedeva di pari passo con l'affermazione del Piano Marshall: come ebbe a dire, ad esempio, Enzo Forcella - "i miti americani hanno mantenuto le promesse e vinto!"¹¹ - riferendosi specificatamente alle immagini trasmesse dai documentari diffusi assieme al Piano Marshall dello stile di vita americano.

¹⁰ «Les Cahier du communisme», n. 1, gennaio 1948, p. 34.

¹¹ Intervento di Forcella alla conferenza di Bologna nel 1990 sul *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Bologna. Tale intervento può essere udito in un audio conservato all'Istituto Gramsci di Bologna.

In particolare le immagini mostravano i lavoratori che arrivavano nelle fabbriche al volante delle loro proprie auto, un concetto impensabile in Italia del 1949. L'apertura dei primi supermercati imponeva una diversa distribuzione commerciale, ma anche un differente rapporto con la merce. I prodotti esposti e facilmente reperibili contrastavano con le offerte e gli scenari del mercato al dettaglio che fino allora era stato prerogativa di negozi e botteghe.

A tal proposito commentava con suggestiva efficacia un giornalista sul «Messaggero»:

Tepore del pane esalante dai forni alla mattina nella mia nebbiosa città natale, aroma del pane croccante e brunito, immerso come un rito nel caffelatte preparato da mia madre, che terrore di perderti, di smarrirti per sempre nella sterilizzata eleganza di un emporio senza odori, senza sapori, in una aria dosata e rarefatta come d'alta montagna [...] Tutto in scatola, tutto incorruttibile, tutto refrigerato, tutto vivo e morto per sempre, finanche le patate fritte, il latte, i fegatini di pollo, i tacchini, i tuorli d'ovo avvolti nel *cellophane* e rigidi come sassi: ogni cosa il monumento e la memoria di se stessa".¹²

Siffatte varietà merceologiche, tagliate e inscatolate, cambiarono le abitudini di spesa e l'idea stessa di consumo. Interessante è, per chiudere il quadro d'interscambio sociale, riportare anche le impressioni di alcuni dirigenti del primo supermercato italiano, nato a Milano nel 1957 per mano dell'imprenditore statunitense Nelson A. Rockefeller, ovvero "Supermarket Italiani", oggi conosciuto come "Esselunga". Registravano per esempio le reazioni dei nuovi clienti:

"Un uomo e sua moglie su Viale Zara": non è fantastico questo vasto assortimento a prezzi così bassi e basti pensare, gli americani lo hanno avuto per anni ", dice la moglie a suo marito [...] Rispose il marito, "Bisogna solo essere grati agli americani che hanno vinto la guerra, altrimenti avremmo mai potuto averlo". [...] Da una normale cliente donna: "Tutto questo è così meraviglioso per noi, noi non possiamo che ringraziarvi abbastanza. Ho scritto a mia sorella a New York e le ho detto di votare Rockefeller se lui concorre per il nuovo governatore". [...] Un uomo a un altro: "Basta ricordarsene la prossima volta che si vota, che non hanno nessuno di questi in Russia". [...] Ha detto a me personalmente una vecchia signora nei suoi anni ottanta: "Giovanotto, io sono sicura che Dio ha mandato voi americani qui a fare questa cosa meravigliosa per noi in Italia. I miei parenti in America mi hanno per anni detto di questi meravigliosi negozi... Ho pregato nel corso degli anni di poter vederne uno e farvi acquisti prima di andarmene... Credetemi, questa è la risposta a tutte le mie preghiere".¹³

Questi stralci suggeriscono due conclusioni. La prima è che dal punto di

¹² F. Antonioni, *Anche il nostro pane quotidiano in scatola*, in «Il Messaggero», 22 aprile 1956.

¹³ Rockefeller Archive Center, Wayne G. Broehl, IV 3°, box 12, folder "Italiani III", Comments pertaining to Supermarkets Italiani, R.H. a W.D. Bradford, Milano, 9 novembre 1959. In E. Scarpellini, *Shopping American-Style: The arrival of the supermarket in Postwar Italy*. Pubblicato nel volume "Enterprise & Society, Volume 5, Issue 4" Cambridge University Press, Dicembre 2004, pp. 625-668.

vista americano il primo contatto con l'Europa deve essere sembrato, più o meno, come l'approdo dei *conquistadores* in terra americana, nel senso che a fronte di questi discorsi tutti gli americani si saranno sentiti "superiori" almeno dal punto di vista dello sviluppo tecnologico e sociale, cosa in molti casi vera. Questa considerazione porta a implicazioni non secondarie sul senso di ciò che era percepito come "americano", cioè migliore e d'avanguardia in ogni suo aspetto.

La seconda considerazione è che se da una parte c'era il popolo (quello europeo) davvero sorpreso e per certi aspetti estasiato dalla presenza dell'America sulla propria terra, dall'altra c'era anche un metodo di politica che l'America applicava sistematicamente: l'attenzione alle reazioni di fronte a questo influsso di modernità, lo studio degli umori dei popoli "occupati" nei confronti degli "occupanti". Possiamo dire che fu condotta una seduzione quasi antropologica nei confronti delle genti europee, probabilmente mirata a un effettivo controllo sociale.

Questa seduzione, se da un lato allietava buona parte delle masse, dall'altro provocava la risposta contraria in ambienti intellettuali di pur diverso orientamento. I critici del sistema da "guerra psico-economica" cercarono, con sempre maggior successo, di rappresentare questo benessere e questa modernità come un dono malefico (un leitmotiv che del resto lega autori diversi e non coevi come Duhamel, Pound e Michael Moore).

Sugli effetti generali di tutte le proiezioni del potere culturale americano nell'Italia del dopoguerra, Umberto Eco ha scritto:

L'America come modello, come universo e sistema produttivo, come influenza politica, come immagine canalizzata dai mass media, invase l'Italia. Dapprima era stato qualcosa che potevi leggere nei libri o vedere al cinema. Adesso era una presenza nella vita della media degli italiani, dalla gomma da masticare ai documentari, fino allo sviluppo di auto di proprietà e della televisione".¹⁴

Peraltro, dagli Stati Uniti, di cui non va dimenticato il maccartismo, sarebbe giunto l'incentivo ad una risposta speculare all'interno della "guerra fredda culturale". Parallelamente all'attacco che veniva dalle organizzazioni intellettuali largamente sostenute dall'URSS, gli intellettuali "filo-americani" tendevano a polarizzarsi in due tipologie: da una parte i conservatori di origine religiosa (cattolica o protestante), la cui cultura era in taluni casi impregnata di venature passatiste e antidemocratiche; dall'altra le componenti di orientamento diciamo occidentale, ivi compresi i "pentiti" ex-comunisti che avevano sperimentato direttamente la repressione sovietica.

¹⁴ U. Eco, "La rinascita culturale all'insegna dell'America", in O. Calabrese (a cura di), *L'Italia moderna: immagini e storia di un'identità nazionale*, Electa, Milano 1983.

Questa seconda tipologia prese forma anche per impulso di organizzazioni militanti Usa come la *Union of Democratic Americans* (UDA) e l'*American Committee for Cultural Freedom* (ACCF). Parallelamente ai congressi di Polonia degli intellettuali antiamericani, nel 1950 si tenne a Berlino una manifestazione che coinvolgeva uomini come Karl Jaspers, Benedetto Croce e Bertrand Russell, e durante la quale fu approvato il "Manifesto agli Uomini Liberi". Nel 1951 venne fondato a Parigi il *Congress of Cultural Freedom* (CCF), di area culturale democratica progressista.

Il modello "atlantico" di democrazia e sviluppo avrebbe provocato reazioni complesse nell'*intelligenza* di quei paesi di confine, come l'Italia, sottoposti a pressioni sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica. Se da una parte l'opposizione all'imperialismo americano trovava terreno fertile non solo nella sinistra italiana, alcuni intellettuali come Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, che pure avevano appartenuto alla sinistra militante antifascista, si schierarono su posizioni decisamente "atlantiche". Proprio quest'ultimo pubblicò nel 1952 un saggio intitolato *Il tempo della malafede*, dedicato agli intellettuali indipendenti che seguivano le direttive delle organizzazioni comuniste, classificandoli come i più pericolosi nello scontro tra totalitarismo comunista e le libertà:

C'è il comunista militante, persona seria benché intollerabile. C'è poi il comunista dilettante [...] il Partito comunista si giova anche, nei paesi un cui non è padrone dello Stato, dell'esistenza di un'indisciplinata coorte di zelatori volenterosi, credenti a mezzo, a un quarto o a un decimo, filocomunisti "fino a un certo punto" [...] l'ortodossia comunista non può trovare migliore ambiente che la testa di un intellettuale moderno. Mentre nel comunista militante, infatti, la malafede essenziale dell'epoca nostra si presenta già duramente forgiata in un'arma di difesa e di offesa, nel comunista dilettante, invece, essa si trova allo stato libero, e, per così dire, liquido in una miscela umanamente torbida.¹⁵

Lo sgretolamento dell'area della sinistra in precedenza raggruppata nel Partito di Azione e l'appiattimento del PSI su posizioni subordinate rispetto al PCI lasciavano poco spazio all'anticomunismo di sinistra. Dopo il 1956, tuttavia, l'impressione di una polarizzazione fra due blocchi rappresentati dal modello liberaldemocratico e da quello comunista sovietico sarebbe divenuta più distinta. La repressione sovietica in Ungheria mostrava il volto dell'URSS post-stalinista e la strategia del *Congress for Cultural Freedom* iniziava a riscuotere i primi successi. Ciononostante si perpetuava l'impossibilità anche da parte Usa di far prevalere la propria ideologia soltanto attraverso la sponsorizzazione e il consenso.

Da lì a poco, ovvero durante tutti gli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta,

¹⁵ N. Chiaromonte, *Il tempo della malafede*, AILC (Associazione Italiana per la Libertà della Cultura), n. 12, 1951.

vari eventi fecero ripiombare le certezze ideologiche e gli allineamenti in forte crisi. La Baia dei Porci, la morte di Kennedy, la fine del disgelo krusceviano e la ripresa della tensione militare (e nucleare), l'intervento americano in Vietnam e le ingerenze sul governo cileno, l'appoggio allo Stato di Israele nella guerra del Kippur, sono tappe che rinfocolarono i movimenti di contestazione sia in America che in Europa, come forse non si era mai visto.

Sostanzialmente si possono dunque individuare tre aspetti concreti dell'antiamericanismo. Infatti, se a un primo sguardo l'antiamericanismo è prettamente legato all'ideologia e a ciò che gli Stati Uniti rappresentano, alla loro irruzione nella cultura europea e al contrasto delle *élite* del Vecchio Mondo alla loro *leadership* totale, è altresì possibile fare una disamina dell'antiamericanismo come stimolo al processo dell'integrazione europea, contrapponendo la creazione di una società occidentale *altra* rispetto a quella degli Stati Uniti.

Per la verità molto europeismo è stato alimentato dagli Usa stessi, specie durante la Guerra Fredda, ma anche oltre. Tuttavia, un qualche blocco europeo compatto avrebbe potuto essere l'unica via per contendere nuovamente le redini della politica internazionale ai blocchi sovietici e a quelli d'oltreoceano. Per questo è lecito avviarci a concludere questa prima introduzione al problema supponendo che l'antiamericanismo abbia esercitato in passato ma che possa anche tuttora esercitare una sua utile funzione "mobilizzatrice" per la fondazione della nuova identità continentale.

Esso potrebbe servire, tra l'altro, anche per colmare quelle discrepanze di legittimazione, facendo ricorso a riflessi ideologici che valgano sia per l'*élite* che per altri importanti segmenti della popolazione, grazie ai quali certi problemi strutturali evidenti, contraddizioni economiche e quel *deficit* di democrazia nell'Unione Europea, potrebbero essere sospinti in secondo piano. In via subordinata, una forma di aggregazione europea istituzionalmente stabile e motivata sarebbe comunque in grado di temperare gli eccessi dirigistici che gli Usa, eventualmente sotto certe presidenze, o magari in momenti di crisi, potrebbero essere tentati di imporre.

Sfortunatamente però, anche a livello sociale, l'idea di un'Europa in qualche modo virtuosa e attenta agli interessi tanto suoi che della società globale non fa i conti con l'altra Europa, cioè quella della ferrea e spesso ipernazionalistica difesa degli interessi nazionali. O meglio, li ha anche fatti fin troppo. Basti pensare alle esperienze europeistiche o di politica estera di un Paese come la Francia, ma ormai anche come la Germania, che tentano di garantirsi un posto di potere sostanzialmente nazionale nel panorama paneuropeo.

Per non dire della politica britannica nell'arena euro-internazionale,

fondamentalmente guidata da interessi nazionali, come reso palese dai recenti sviluppi referendari del governo conservatore. Tra l'altro, Markovits rileva che se la Francia e la Gran Bretagna volessero qualcosa in più "di uno slogan dimostrativo contro gli Stati Uniti"¹⁶, sicuramente avrebbero già ceduto il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in cambio di un seggio unitario per l'Europa.

Effettivamente il post-nazionalismo europeo così contrapposto all'*iper-nombrilisme* degli Stati Uniti non rappresenta un progetto identitario effettivo e reale. Un'ammissione fattuale arriva dal filosofo Jürgen Habermas, che nel suo saggio *Sulla Costituzione d'Europa*, parla di una riscoperta dello stato-nazione in Germania e analizza il percorso storico che ha portato Adenauer a lasciare:

alla Germania l'allineamento all'Occidente, Brandt la Ostpolitik, Schmidt l'apertura all'economia mondiale e Kohl la riunificazione tedesca. Ma dal 2005 in poi i contorni dell'europeismo tedesco si sono completamente liquefatti.¹⁷

In linea di massima sembrerebbe che l'anti-americanismo resti comunque ancorato ad alcune ideologie di destra o sinistra e a talune componenti delle classi intellettuali. Quanto all'Italia, a differenza di altri Paesi europei, l'antiamericanismo non ha attecchito fortemente nell'opinione pubblica. Per contro, in tutti gli aspetti quotidiani delle società europee è ancora presente un'America-dipendenza palpabile. L'attore americano, ad esempio, è ad ogni modo osannato e sempre più presente nei *media* e nelle pubblicità, nonché ospite immancabile sui *red carpet* nostrani. Anche il cinema, volendolo considerare come una sorta di cartina di tornasole sociale, si serve spessissimo di Hollywood quando vuole parlare in termini di perfezione.

Singularmente poi, stante la situazione politico-economica, ogni Paese europeo, per quanto eccellente, ha difficoltà a trattare alla pari con gli Stati Uniti: ogni paragone risulta insignificante. L'*American way of life*, dopo l'unificazione dell'Occidente, si è evoluta in sorta di *American Style*, con cui si dettano le mode e il *trend*. Un *softpower* che non vacilla, grazie soprattutto a politiche lungimiranti governative, oltre che a un'effettiva mobilità intellettuale e sociale che inietta nel mondo globalizzato le proprie idee culturali: il Pop e il Rap, com'erano stati il Blues e il Jazz; il *politically correct* e il proprio concetto di ordine politico globale, la spettacolarizzazione dell'esistenza e l'individualismo competitivo, ma anche le politiche del lavoro innovative, le trasformazioni dell'industria, le avanguardie informatiche, l'alimentazione *fast* (dal MacDonald allo Starbucks).

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Tratto dall'articolo *La Germania post-europeista* di M. Faggioli, «Europa online», 6 Dicembre 2011.

A fronte di questi modelli non è possibile proporre un giudizio assiologico. È inverosimile, oggi come in passato, relegare queste prospettive a un discorso bene/male. Molto più saggio sarebbe semmai progettare, creare, proporre, modificare e interpretare. L'opinione ulteriore secondo la quale gli Stati Uniti sarebbero una nazione imperialista e divoratrice non ha mai avuto se non parziale fondamento. Questo non solo perché proprio i Paesi europei hanno dato il via all'imperialismo militare, ma anche perché il loro comportamento nazionalistico e borioso ha portato, e porta tuttora, il malessere esistenziale nel vecchio continente.

Un'Europa depauperata dalle sue stesse politiche di crescita sproporzionata, sconfitta nelle sue brame espansionistiche e di controllo oggi imputate agli Stati Uniti, dilaniata dalle sue rivalità intestine, questa è stata e per certi aspetti resta la Storia europea. Eppure la presunta inferiorità culturale americana è stata riproposta anche ultimamente da Horace Engdahl, segretario permanente della giuria di Stoccolma per il Nobel, che nel 2008 ha dichiarato:

Tutti gli scrittori americani dovrebbero restare fuori dalla rosa dei candidati. Non sono questi gli autori al centro del mondo letterario. Sono chiusi come un'isola e cedono alla pressione della cultura di massa nei loro lavori.¹⁸

L'*élite* sussiegosa non sembra considerare che, ancora oggi, la giovane massa europea si raccoglie nelle sale dove è proiettato Tarantino esattamente come si ammassava ai concerti dei Velvet Underground o alle mostre di Andy Warhol, molto più che a quelle di Raffaello. Non sembra anche considerare che l'*American Style* è divenuto simbolo di modernità e innovazione, che attrae le nuove generazioni perché simbolo di una continua mutazione protesa al futuro.

Nonostante certi sintomi presidenziali recentemente affacciatisi al di là dell'Atlantico possano creare, diciamo così, qualche frizione, il discorso di "mito" generazionale per l'America è ancora valido, e per ora questa Europa non ne è un'alternativa.

¹⁸ <http://www.cafebabel.it/cultura/articolo/nobel-della-letteratura-engdahl-critica-gli-usa-e-magris-tra-i-favoriti.html>.